

TONY WOOD*

**I contorni dell'era Putin.
Risposta a Vladimir Popov***(marzo-aprile 2007)*

In *La Russia restaurata?* Vladimir Popov offre un lucido resoconto degli enormi costi economici, politici e umani dell'età della «shock therapy». Se la Russia odierna si dimostra molto più in forma di quanto non fosse sette anni or sono, nondimeno la sua situazione è ben peggiore di quella di vent'anni fa. Come mostrano i grafici, il PIL, gli investimenti e la speranza di vita sono al di sotto dei livelli del 1989. Quella che Popov chiama «recessione» ha pochi paragoni nella storia economica mondiale. Tuttavia, i dati che egli presenta rivelano significativi miglioramenti in molte aree. Dopo la turbolenza e il cinismo degli anni di Eltsin, i due mandati presidenziali di Vladimir Putin hanno coinciso con una nuova epoca di stabilità in Russia: il potere dello Stato si è rinvigorito, il PIL è notevolmente cresciuto grazie agli alti prezzi del petrolio, il bilancio è in attivo e gran parte del debito estero è stato saldato. Buone notizie provengono anche dalla sfera sociale: il tasso di natalità

* Tony Wood è caporedattore della «New Left Review»; i suoi articoli e recensioni apparsi sulla rivista trattano principalmente argomenti riguardanti la Russia sovietica e post-sovietica; tra di essi: *A Suprematist Cinema?* (n. 21, maggio-giugno 2003); *Metamorphoses of Prince M* (n. 23, settembre-ottobre 2003); *A Futurist Ark* (n. 26, marzo-aprile 2004); *Annals of Utopia* (n. 33, maggio-giugno 2005). È autore del libro *Chechnya: The Case for Independence*, Verso, Londra 2007.

Tony Wood

è infatti salito, mentre sono scesi il tasso dei suicidi e quello di mortalità.

Come avverte Popov, permangono tuttavia molti rischi. Il rublo è sopravvalutato e l'economia troppo dipendente dall'attuale «filone aurifero» delle materie prime. Inoltre, il governo ha rinunciato a investire gli enormi introiti derivati dalle risorse naturali per ammodernare i servizi pubblici e, anzi, ha scelto di ridurre ulteriormente la base imponibile. Nondimeno, Popov conclude che «la Russia di oggi è molto più in forma di quanto non fosse sette anni fa» e aggiunge che la priorità è «ripristinare la forza istituzionale dello Stato». L'erosione delle prerogative democratiche che ha accompagnato il processo di ricentralizzazione di Putin è il prezzo da pagare in cambio della stabilità. L'alternativa sarebbe il caos.

L'approccio empirico di Popov è utile a correggere da una parte i miraggi liberal-capitalistici della «transitologia» e dall'altra l'immagine di comodo che i principali media russi restituiscono del Cremlino. Ma, soprattutto, propone una solida base di discussione. Le pagine che seguono vogliono essere un tentativo di esplorare ulteriormente le tendenze descritte da Popov. In parte, si cercherà di precisare in modo più dettagliato certe cifre, differenziando i vari elementi del quadro d'insieme per mettere più chiaramente in luce gli squilibri esistenti. Ma un più attento esame della Russia di oggi ha anche importanti implicazioni qualitative, utili a stabilire quali sono i settori più minacciati dai pericoli identificati da Popov.

Squilibri

Dopo il crollo del rublo nell'agosto 1998, il PIL è cresciuto in Russia in modo considerevole, raggiungendo il picco del 10% nel 2000 e assestandosi attorno a una media del 4-7% nel pe-

I contorni dell'era Putin

riodo 2001-2006. L'alta marea dell'economia ha favorito l'incremento dei redditi: nel novembre 2006, la media nazionale era di 10.287 rubli al mese (circa 270 euro), a fronte dei 2.281 rubli (circa 62 euro) del 2000, mentre il tasso di povertà è sceso dal 29% del 2000 al 17,6% del 2004. Il coefficiente di Gini (che misura la disuguaglianza della distribuzione del reddito) è cresciuto dallo 0,3 del 1992 a quasi lo 0,5 del 1998, ridiscendendo allo 0,4 nel 2000: il che significa che sono state appianate almeno alcune delle sconcertanti disuguaglianze degli anni Novanta. Da allora, tuttavia, il coefficiente è tornato a salire di nuovo, passando dallo 0,397 del 2000 allo 0,409 del 2004.¹

Due ulteriori precisazioni, in questo quadro, sono necessarie riguardo alla distribuzione geografico-sociale della nuova ricchezza russa. In effetti, la ricchezza continua a essere estremamente concentrata: nel 2002, il 20% più benestante della popolazione aveva un reddito equivalente al 46,6% di quello totale, mentre i meno abbienti soltanto del 6,1%. In termini relativi, questi ultimi se la passavano anche peggio nel 2004 quando il reddito era pari ad appena il 5,6% di quello totale.² La società russa contemporanea è in massima parte stratificata dall'anagrafe: i più colpiti dall'uragano della terapia d'urto degli anni Novanta sono stati gli anziani e i pensionati, che spesso nell'età di Eltsin non si videro pagate le già magre pensioni. Anche in questo caso le maggiori fortune del Paese sono state d'aiuto. Ma, anche se aumentate, le pensioni rimangono basse: 2.395 rubli al mese nel 2005, pari a 65 euro. Inoltre, nel 2004, la monetizzazione di una serie di *benefit* ha ridotto ulteriormente le risorse dei pensionati, i quali si trovano ora a pagare trasporti e servizi che prima ricevevano gratuitamente e che, per giunta, subiscono gli effetti di un'inflazione che in passato era a due cifre e che ora è comunque al 9,7%, superando in ogni caso gli aumenti delle pensioni medie.

Tony Wood

La geografia è una variabile fondamentale nella valutazione delle attuali condizioni della Russia: sia la popolazione sia le risorse, infatti, si distribuiscono da sempre in modo estremamente disomogeneo in questo vasto territorio. L'industria è concentrata nella Russia europea, nella regione degli Urali e nel Circolo polare artico. Di conseguenza, per esempio, il prodotto regionale lordo pro capite del Distretto Federale Centrale è due volte e mezzo quello della steppa meridionale e del Caucaso settentrionale. L'influenza gravitazionale della capitale sull'economia nazionale è straordinaria: da sola Mosca fa registrare il 20% del PIL. Se consideriamo l'area attorno a Mosca, San Pietroburgo e Tjumen, dobbiamo concludere che «quasi la metà della produzione russa è concentrata in quattro sole regioni».³ La dipendenza dalle esportazioni di petrolio, gas e metalli ha inasprito gli squilibri esistenti, arricchendo enormemente le regioni che abbondano di risorse naturali: nel 2004, per esempio, il prodotto regionale lordo pro capite annuo nell'*oblast'* di Tjumen era di 575.411 rubli (poco più di 15.000 euro), a fronte dei 12.583 rubli (340 euro) dell'Inguscezia, la repubblica più povera della Federazione russa.⁴ Inutile dire che in gran parte questo torrente di denaro è fluito nelle casse delle compagnie estrattive sotto forma di utili anziché in quelle dei dipendenti sotto forma di salari.

I dati regionali nascondono ulteriori disparità. Le differenze infatti sono significative non solo tra una regione e l'altra, ma anche all'interno di ognuna di esse. Per esempio, nel Distretto Federale Centrale il PIL annuo pro capite era nel 2004 di 2800 euro, mentre il reddito medio annuo alla fine del 2006 era di 3900 euro. Nondimeno il divario fra valori massimi e minimi è vasto: se a Mosca il reddito medio annuo è di 8.500 euro, nell'*oblast'* di Ivanovo è di appena 1.200 euro (con un rapporto maggiore di 7 a 1). Altrove il rapporto risulta inferiore ma altrettanto significativo: il reddito medio del distretto autonomo

I contorni dell'era Putin

di Jamalo-Nenec nella zona degli Urali è quasi cinque volte quello dell'*oblast'* di Kurgan. Mentre in media la popolazione dell'*oblast'* di Samara sul Volga guadagna due volte e mezzo più di quella della Repubblica di Mordovia.⁵ Tenendo conto della concentrazione industriale, della focalizzazione degli investimenti e delle opportunità di impiego, si deve concludere che il divario fra regioni ricche e regioni povere è destinato ad aggravarsi con gli anni. In tale contesto, il graduale aumento dei prezzi della benzina che Popov suggerisce come rimedio nel suo articolo avrebbe un diverso impatto sulle differenti aree del Paese e sui differenti strati sociali (rinforzando di conseguenza la dinamica della crescente disegualianza territoriale e sociale).

Stabilizzazione e decelerazione

Insieme al ruolo predominante dell'industria estrattiva nell'economia russa, l'alto prezzo generale del petrolio ha portato a una versione slava della «malattia olandese». Popov sottolinea la conseguente sopravvalutazione del tasso reale di cambio come ragione principale dell'effettivo rallentamento del tasso di crescita del PIL a partire dal 2000. Ma si potrebbero citare altri fattori interconnessi con conseguenze importanti sul lungo termine.

In primo luogo, c'è la questione dell'entità degli investimenti (relativamente bassa, e cioè al di sotto del 20% del PIL) e della loro natura. Negli anni Novanta, la frantumazione della pianificazione economica ha agevolato una deindustrializzazione su vasta scala che ha indotto le imprese superstiti a incanalare gran parte dei profitti in conti correnti *offshore*. Nel 1998, rendendo più competitive le esportazioni, il crollo del rublo ha incoraggiato i capitalisti a riportare in patria parte di tale ric-

Tony Wood

chezza. Ma, come ha osservato Simon Clarke, nonostante gli investimenti dagli anni Novanta siano aumentati,

essi per lo più... [sono stati utilizzati] per il graduale riequipaggiamento e la ricostruzione delle attrezzature esistenti allo scopo di conservare o ampliare la capacità produttiva in un mercato favorevole, anziché per la costruzione di nuovi impianti in grado di produrre ai costi e agli standard qualitativi mondiali, che avrebbero allargato il mercato.⁶

La scelta di investire nelle capacità preesistenti, piuttosto che nella diversificazione, spiega parzialmente perché nel periodo 2003-2005 il volume delle importazioni sia cresciuto di quasi il 20%: nonostante le favorevoli condizioni macroeconomiche, molti settori manifatturieri non sono stati in grado di competere con quelli stranieri.⁷ La manifesta riluttanza a sostenere finanziariamente l'allargamento della base economica (e, quindi, la base dei futuri profitti) conferma che l'élite industriale russa rimane fondamentalmente legata al settore estrattivo. Finché non sarà modificato tale orientamento, la crescita del PIL continuerà a dipendere soprattutto dai capricci del prezzo del petrolio.

Né la riluttanza a investire è una prerogativa del settore privato. Nel 2004, il governo russo ha istituito un Fondo di stabilizzazione nel quale doveva accumulare le vertiginose quantità di petrorubli. Tutti i redditi supplementari che le compagnie petrolifere ricavano dalla vendita del greggio degli Urali – più di 27 dollari a barile – sono stati indirizzati nel Fondo, che ha raggiunto il picco di bilancio nel giugno 2006 con poco meno di 80 miliardi di dollari.⁸ Come osserva Popov, il governo Putin «non è riuscito a sfruttare i vasti introiti derivati dalle esportazioni di greggio e di gas [...] per rimettere in sesto le istituzioni statali gravemente danneggiate e assicurare la fornitura

I contorni dell'era Putin

dei beni collettivi fondamentali». ⁹ Una parte della ricchezza del Fondo è stata utilizzata per pagare il debito estero e gli arretrati delle pensioni. Ma dall'estate del 2006 i ricavi vengono spesi quasi esclusivamente in valuta straniera: un 45% in dollari, un altro 45% in euro e il rimanente 10% in sterline. Fra il luglio del 2006 e la fine di gennaio del 2007, la spesa cumulativa in valuta estera ha raggiunto le 2,4 migliaia di miliardi di rubli, pari a 91 miliardi di dollari (a cui si aggiungono i 250 miliardi in valuta estera che lo Stato già possedeva nel giugno 2006). ¹⁰

In un Paese nel quale «un ospedale su cinque è ancora privo di acqua calda e di fognature» e «lo Stato sovvenziona meno di un terzo dei costi d'esercizio delle università statali», un governo inondato di soldi ha scelto nondimeno di non spendere molto per i beni pubblici, ¹¹ preferendo investire le proprie risorse nei mercati finanziari globali, allo scopo di «finanziare gli enormi disavanzi degli importatori di petrolio in modo da contenere gli aumenti della benzina a favore dei consumatori» e salvaguardarne il reddito, anziché porre mano agli squilibri economici dello Stato. ¹² Va sottolineato che tale decisione è stata presa nonostante un'eccedenza di bilancio pari al 7,7% del PIL nel 2005 e una serie di riforme regressive del regime fiscale compiute a partire dal 2001 (fra cui un'imposta netta sul reddito del 13% e un taglio delle imposte sulle aziende fra il 35 e il 24%) che hanno sistematicamente favorito l'imprenditoria a scapito dei comuni cittadini. ¹³

Chi governa la Russia?

La scelta delle priorità di spesa del governo Putin (appoggiare l'euro e il dollaro in ribasso anziché provvedere ai bisogni dei cittadini) e la riluttanza degli imprenditori a investire nell'ampliamento del mercato interno sollevano fondamentali doman-

Tony Wood

de riguardo alla strategia generale dell'attuale élite politico-economica russa. Ma, prima di affrontare questo tema, occorre porsi una decisiva domanda di base: chi sono i nuovi governanti della Russia?

Si è scritto molto sulla provenienza dei rappresentanti delle «strutture di potere» sotto Putin, ex tenente colonnello del KGB e, prima di diventare capo di governo e presidente, direttore dell'FSB (i servizi segreti russi succeduti al KGB). Selezionati tra le file delle forze armate e dei servizi di sicurezza, i *siloviki* hanno un ruolo di primissimo piano nell'odierna leadership russa: secondo Olga Kryshtanovskaya e Stephen White, nel 2003 essi componevano il 58,3% del Consiglio di Sicurezza a fronte del 33,3% del 1993 e di appena il 4,8% nel Politburo del 1988. Anche a livello regionale il loro incremento è più che significativo: nel 1993 solo il 2,2% dei presidenti delle 88 repubbliche federali proveniva dalle forze armate o dai servizi di sicurezza; la percentuale è salita al 4,5% nel 1999 e al 10,2% nel 2003.¹⁴ Agli occhi di chi teme una restaurazione autoritaria, anche più preoccupante è il fatto che spesso costoro rimangono nella «riserva attiva» dell'esercito o dei servizi segreti (da cui sono appoggiati e ai quali si ritiene facciano mensilmente rapporto delle loro attività).

La sovrapposizione di servizi di sicurezza e potere politico è una caratteristica fondamentale della Russia di Putin, e su di essa ritorneremo. Ma, forse, ancora più rilevante è la crescente presenza di esponenti del mondo degli affari nello Stato. Il crollo del rublo nel 1998 ha profondamente modificato il carattere e la composizione dell'élite economica russa, spazzando praticamente via i ceti moscoviti che avevano fondato il proprio potere sull'attività bancaria e finanziaria. Nello stesso tempo, il repentino impulso conferito alla produzione interna dall'indigenza e dalla svalutazione ha cresciuto il peso del settore produttivo restituendo importanza alle regioni industriali. Se la

I contorni dell'era Putin

scena degli anni Novanta era dominata da un manipolo di «oligarchi», alla svolta del secolo l'influenza politica e l'egemonia economica appaiono distribuite all'interno di un gruppo più ampio e geograficamente vario con più strette affiliazioni nell'apparato statale rispetto ai *tycoon* dell'epoca precedente. Esaminando la carriera dei membri delle nuove élite economiche risulta infatti che nel 2001 ben il 29% di essi proveniva dalla *nomenklatura*, contro il 24% del 1993. La Kryshtanovskaya e White osservano inoltre che «il reclutamento dell'élite economica trova la sua fonte principale nei ministeri del governo».¹⁵

Per contro, il mondo del *business* è una straordinaria fonte di reclutamento dei funzionari statali a tutti i livelli: un'intera sezione dell'Amministrazione presidenziale di Putin è composta di ex funzionari dell'Alfa Bank mentre, come mostra la tabella 1, nel 2003 proveniva dal mondo economico il 20% dei ministri e dei deputati della Duma. Nella Camera alta la rappresentanza economica è anche maggiore: nel 2002, quasi un terzo dei membri del Consiglio della Federazione proveniva da aziende private.¹⁶ Oltre una dozzina di regioni russe, fra cui quelle più ricche di risorse naturali, sono amministrate oggi da uomini d'affari provenienti dalle principali compagnie nazionali.

Il crollo del rublo del 1998, quindi, ha portato bensì a «una rinegoziazione ma non a una dissoluzione di quella compenetrazione di affari e potere che è caratteristica dell'oligarchia».¹⁷ Dal 2001, anzi, e cioè da quando Putin ha iniziato a collocare alla presidenza delle grandi aziende statali alleati e figure chiave del governo, i rapporti fra mondo economico e burocrazia si sono fatti persino più stretti. Come ha osservato il «Financial Times», i due ambiti sono ormai «straordinariamente intrecciati» fra loro: per esempio, il vicepremier Dmitrij Medvedev è anche presidente di Gazprom e il vicesegretario generale di Putin, Igor Sechin, è presidente della Rosneft. Se consideriamo

Tony Wood

TABELLA 1: *Rappresentanza delle imprese nei gruppi di élite (%)*

	<i>Alte cariche</i>	<i>Deputati della Duma</i>	<i>Nel governo</i>	<i>Cariche regionali</i>	<i>In totale</i>
Entourage di Eltsin (1993)	2,3	12,8	0	26,6	4,4
Entourage di Putin (2002)	15,7	17,3	4,2	8,1	9,3
Entourage di Putin (2003)	9,1	17,3	20	12,5	14,7

Fonte: O. Kryshnanovskaya e S. White, *Rise of the Russian business elite*, tav. 4, p. 303.

l'amministrazione presidenziale nel suo insieme, scopriamo che «11 funzionari sono ex presidenti di 6 aziende statali e hanno ricoperto in seguito la carica di direttore in altri 12 settori dello Stato»; «15 dei massimi dirigenti statali hanno avuto 6 presidenze e sono stati nel Consiglio di amministrazione di 24 aziende». Inoltre, si sospetta che molti membri del governo, come il ministro delle comunicazioni Leonid Reiman che a quanto si dice conserva una quota di partecipazione nella compagnia telefonica Telekominvest di cui è cofondatore, coltivino interessi economici nascosti.¹⁸

Il «Financial Times» ha detto efficacemente che l'*entourage* di Putin rappresenta il «Consiglio d'amministrazione di quella che si può chiamare Russia Inc.». Una definizione appropriata se si considera l'ampiezza dei legami fra Stato e *business*, all'origine del doppio ruolo dei funzionari governativi. Viene tuttavia da chiedersi quale sia la componente prevalente in questo *mix*: il mondo degli affari o lo Stato? Chi insomma stabilisce le priorità e gli obiettivi a lungo termine?

*I contorni dell'era Putin**Orientamenti dell'élite*

Il riaffermato controllo dello Stato sulle aziende e sui settori strategici è stato visto come un segno di nazionalizzazione occulta, soprattutto dopo che il governo è intervenuto per schiacciare la Yukos di Khodorkovsky e, più recentemente, per contrastare multinazionali del calibro della Shell. Gli analisti dell'establishment occidentale hanno definito tali sviluppi come un caso di «nazionalismo delle risorse naturali», paragonando la politica di Putin a quella del venezuelano Hugo Chávez o del boliviano Evo Morales, mentre il più recente *leitmotif* della discussione politica in Russia è quello della «democrazia sovrana» che, sostanzialmente, allude alla capacità e alla determinazione della Russia di seguire un proprio percorso senza bisogno dei prestiti o dell'approvazione dell'Occidente.

Nessuno di questi concetti dà adeguata misura dell'orientamento e degli orizzonti della élite russa contemporanea. Come osservato sopra, l'amministrazione Putin non ha realmente redistribuito la ricchezza derivata dal petrolio a quanti erano stati depauperati dalle «riforme» degli anni Novanta. Il suo regime fiscale, semmai, avvantaggia ancor di più i ricchi, mentre la monetizzazione dei *benefit* e il rincaro dei servizi penalizzano i poveri. È vero che il tasso di povertà è sceso e i salari sono in aumento, ma probabilmente un eventuale ribasso del prezzo del petrolio invertirebbe queste linee di tendenza, a scapito ancora una volta degli strati sociali inferiori. Per intanto, la scelta di spendere gli enormi introiti petroliferi in euro e in dollari viene motivata dalla necessità di tenere sotto controllo l'inflazione. Ma, in un contesto caratterizzato da molte disfunzioni infrastrutturali, questa è soltanto una forma di suicidio differito, destinata a sottrarre alla nazione quei beni pubblici che ne garantirebbero la sopravvivenza nel lungo termine.

Tony Wood

Popov critica la decisione di non investire nell'ammodernamento di beni pubblici e infrastrutture. Ma non si chiede perché è stata compiuta tale scelta. È chiaro, nondimeno, che a dispetto della retorica nazionalista del Cremlino, la classe politica russa non si preoccupa delle fonti di reddito e delle prospettive dei propri cittadini. Piuttosto, cerca di proteggere il continuativo flusso di petrolio verso l'esterno e di denaro verso l'interno, dimostrandosi generosa verso il *narod* (il popolo) solo quando lo esigono le necessità elettorali. Altrimenti è tutta concentrata sui due obiettivi gemelli: profitto e potere.

Proprio il rapporto profitto-potere è forse la caratteristica strutturale della Russia di oggi: il potere politico fornisce gli strumenti essenziali alle fortune dell'economia, mentre le preoccupazioni commerciali tendono a dettare il programma di ripartizione delle risorse e degli incarichi governativi. In questo senso, la convergenza di Stato e *business* è ben più che una coalizione fondata sul reciproco interesse: è una vera e propria simbiosi, radicata nella forma neopatrimoniale del capitalismo russo. Lo Stato difatti costituisce la struttura principe per mezzo della quale il capitalismo russo persegue i propri interessi, servendosi dei funzionari statali per trarre beneficio dalle privatizzazioni, facilitarli scalate economiche (spesso armate), praticare operazioni di *asset-stripping* e di riciclaggio del denaro, procrastinare od occultare i debiti fiscali, e anche ottenere azioni di protezione contro il crimine organizzato. Nel luglio 2000, durante un congresso dei grandi magnati del Paese, Putin sottolineò in modo emblematico l'importanza che l'imprenditoria russa aveva avuto nella formazione dello Stato «grazie alle strutture politiche e semipolitiche» che essa controlla, e aggiunse che «non si dovrebbe mai incolpare lo specchio».¹⁹

Nel nuovo millennio, lo Stato si è imposto come indispensabile garante delle proprietà acquisite negli anni Novanta. Molti hanno voluto vedere nella persecuzione ai danni degli

I contorni dell'era Putin

«oligarchi» che Putin ha avviato nel 2000 una vigorosa riaffermazione delle prerogative e dell'autorità dello Stato sul mondo degli affari. Ma questa visione delle cose trascura il fatto che il consolidamento del potere statale serve proprio agli interessi delle élite imprenditoriali. L'economista dell'OCSE William Tompson ha osservato che «la costruzione dello Stato e la riforma strutturale hanno consolidato le vittorie che i nuovi ricchi avevano conseguito negli anni Novanta». ²⁰ In un contesto in cui la sovrapposizione Stato-imprenditoria è così capillare, il rafforzamento dell'autorità statale spesso equivale semplicemente a un incremento esponenziale degli strumenti coercitivi a disposizione dei grandi potentati economici. ²¹ Nel momento in cui la retorica centralistica della leadership nazionale ha iniziato a suscitare dissensi, le élite economiche hanno spostato il tiro per assicurarsi la continuità dei favori a livello regionale e locale, dove «le risorse dello Stato [...] sono date in affitto ai potentati economici in espansione». ²² L'«occupazione» dello Stato che ha caratterizzato gli anni Novanta, quindi, è stata modificata nella forma ma non corretta nella sostanza.

Il risultato è che lo Stato non ha alcuna autonomia o quasi rispetto agli interessi economici dell'élite russa. Protagonisti dell'alleanza stipulata con il *business* sono in pari grado figure di spicco dell'apparato statale e della grande imprenditoria, uniti dal comune interesse economico. La spaccatura sulle riforme politiche (quali la nuova ondata di liberalizzazioni e la riduzione delle barriere tariffarie richieste dall'ingresso nel WTO) ha luogo in ambiti settoriali dove entrano in gioco gli interessi degli imprenditori manifatturieri orientati verso le esportazioni e delle ancora fragili banche, favorevoli a una politica della «sovranità», contro l'integrazione nell'economia globale reclamata dai liberali. Se l'influenza di queste due grosse tendenze è oscillante, per parte sua Putin ha sempre badato a tenersi al di sopra della mischia, cercando di mantenere deli-

Tony Wood

beratamente la frammentazione delle proprietà e degli interessi che ha bloccato sinora l'emergere di un omogeneo ceto capitalista.

Putin può contare inoltre su un ampio consenso popolare, che tuttavia ha assunto marcati caratteri plebiscitari senza che in esso si possano intravedere i segni di una reale approvazione sociale su cui possa fare affidamento l'élite politica. Di fatto, la classe di governo russa non ha saputo dare vita a un'ideologia con una qualche forza di richiamo di massa. Il recente appello al sentimento nazionalistico è riuscito a produrre soltanto degli spasmi postimperiali senza vi si affiancasse una visione coerente della società, capace di esercitare una leadership morale. In definitiva, il governo si limita a rafforzare la propria influenza su una popolazione atomizzata sfruttando il consenso elettorale di cui gode Putin e nello stesso tempo utilizzando meccanismi di coercizione informale. Questi aspetti sono più importanti di quanto appaia dall'analisi di Popov (che tende a considerare il crimine, la corruzione e l'economia sommersa come meri sottoprodotti di una congiuntura incerta). Anzi, sono parte integrante del sistema della Russia di Putin e quindi fondamentali per comprenderne lo sviluppo futuro.

Sintomi di potere informale

Il principale cambiamento amministrativo apportato da Putin è stato la formidabile ricentralizzazione: la «verticale del potere», per usare le sue parole, è stata fermamente impiantata nel suolo della Russia. Anzitutto, ciò ha comportato una maggiore efficienza del funzionamento dello Stato ai livelli di base (soprattutto nell'esazione delle tasse), che si è accompagnata all'assunzione da parte di membri delle forze armate e dei servizi di sicurezza di un numero di incarichi civili molto superiore

I contorni dell'era Putin

all'era sovietica. Ma l'accresciuta centralizzazione ha avuto anche altre due conseguenze che sono state meno esaminate. In primo luogo, lungi dallo sbarazzarsi delle strutture regionali, il centro federale ha semplicemente creato un ulteriore livello di dipendenti statali che hanno usurpato le funzioni degli organismi regionali tradizionali, senza accaparrarsele in modo ufficiale. Di qui in parte la fenomenale burocratizzazione dello Stato, che conta oggi la bellezza di 1,3 milioni di funzionari (più del doppio rispetto all'URSS prima del 1990).²³ In secondo luogo, mentre si sono accentrati i poteri, si è riorganizzato anche l'universo sommerso della corruzione. Secondo una ricerca condotta dal Centro Studi INDEM, se è vero che fra il 2001 e il 2005 il numero delle bustarelle è calato del 20%, è anche vero che l'importo delle tangenti è aumentato di tredici volte.²⁴ Lo stesso studio ha calcolato che il volume complessivo della corruzione ammonta a 316 miliardi di dollari, mentre il viceprocuratore generale sostiene che sarebbe pari a 214 miliardi di dollari. In ogni caso, osserva Leonid Kosals «l'entità di entrambe le stime supera di gran lunga quella delle entrate della Federazione Russa». Lo studioso aggiunge che il grado di corruzione «si è moltiplicato per dieci, il che equivale a dire molto più della crescita economica generale».²⁵

L'ampiezza della corruzione in Russia è conseguenza anzitutto della perdurante prevalenza in tutte le sfere della società di pratiche informali (che a loro volta sono un prodotto di quella che Georgi Derluguian ha chiamato la «persistente sottoistituzionalizzazione della vita russa»²⁶). In termini politici, il vuoto istituzionale dà origine a un diffusa rete di personalismi, che sorregge una pletera di cricche e di fazioni (come testimonia il gran numero di funzionari alla corte di Putin provenienti da San Pietroburgo). Spesso del resto il nepotismo è assolutamente sfacciato. Per citare soltanto due esempi fra i tanti: nell'*oblast'* di Kursk, le attività petrolifere, le farmacie, la pubbli-

Tony Wood

ca sicurezza e le istituzioni culturali sono passate tra il 1996 e il 2000 nelle mani dei parenti dell'allora governatore Aleksandr Rutskoi; mentre gran parte della vita economica della repubblica del Bashkortostan è dominata oggi dalla sfera familiare del presidente Murtaza Rakhimov.

Naturalmente, casi analoghi si trovano in tutto il mondo. Ma i personalismi all'origine della corruzione russa fanno parte di un più vasto complesso di pratiche informali sul quale poggia il sistema postsovietico. Come ha osservato Alena Ledeneva, «la componente informale è parte integrante del potere politico in Russia, che deve a essa la sua efficienza ma anche la dipendenza dalle regole non scritte, dalla non trasparenza e dall'arbitrio di coloro che sono deputati a far rispettare le leggi»²⁷. Perciò, lo smembramento della Yukos, per fare un esempio, non mirava soltanto a trasferirne gli attivi alle aziende collegate al governo, ma anche a diffondere un deliberato senso di incertezza negli investitori riguardo alle regole del gioco, per preservare il potere decisionale dei funzionari statali che possono ribaltare o meno i diritti di proprietà a seconda degli interessi in gioco.

Nell'economia russa esiste da lungo tempo un consistente settore sommerso, che nell'epoca sovietica serviva soprattutto a far fronte alle carenze di prodotti primari. Negli anni Novanta, in un periodo di dissesto finanziario in cui, come ricorda Popov, «il sistema dei pagamenti era sull'orlo del collasso», i *barter deals* rappresentavano il 50% delle transazioni complessive e l'economia sommersa costituiva il 40-50% del PIL.²⁸ Anche se il successivo boom delle materie prime ha assicurato una sostanziale monetizzazione dell'economia, Popov avverte che «qualora il governo facesse ricorso a una severa politica monetaria» potrebbe registrarsi un ritorno ai *barter deals* e ai mancati pagamenti. Ma, in un certo senso, egli sottovaluta le dimensioni dei meccanismi economici informali che sono una carat-

I contorni dell'era Putin

teristica permanente del paesaggio socioeconomico russo. Di nuovo, il clima macroeconomico favorevole nasconde la persistenza di canali ufficiosi che «l'economia sovietica utilizzava per proteggere le imprese dalle esigenze della pianificazione» e a cui oggi la Russia ricorre per «proteggere le aziende dalle esigenze del mercato».²⁹

Il crimine e la guerra coloniale

Secondo Popov, «le dimensioni della criminalità rimangono ampie in Russia». La percentuale di omicidi è oggi superiore al 20 per 1.000: tre volte quella degli Stati Uniti e dieci volte quella dell'Europa occidentale e orientale, del Canada, della Cina e del Giappone. È vero che si tratta di una percentuale comunque inferiore a quella dei precedenti rilevamenti russi. Ma è pur vero che fra il 2002 e il 2006 si è registrato un incremento del 60% del tasso di criminalità generale. Popov sostiene che probabilmente ciò dipende dalla «più rigorosa registrazione dei crimini».³⁰ Ma non tutti condividono il suo ottimismo. Certo, il più alto livello (reale o percepito) di competenza dei funzionari incoraggia la popolazione a denunciare i reati. Ma basta questo a rendere conto di un incremento del 50%, peraltro di un tasso già estremamente alto? La persistenza delle pratiche informali, la crescente corruzione, l'ulteriore radicalizzazione delle disuguaglianze sociali sono tutti fattori che aggravano le fratture sociali nelle quali prospera il crimine. Probabilmente, poi, anche la consapevolezza che la legge è uno strumento al servizio di interessi e gruppi particolari ha contribuito a minare il rispetto della legalità.

Ma è il ricorso sistematico della forza da parte di Putin ad aver legittimato più di ogni altra cosa la violenza nel Paese. La guerra in Cecenia, intrapresa con ferocia persino maggiore del

Tony Wood

1994-96, gli ha spianato la strada alla presidenza nel 2000 giocando un ruolo vitale nel consolidamento di un sistema autoritario: le operazioni volte a schiacciare le aspirazioni indipendentistiche cecene rappresentano la componente militarizzata del processo di ricentralizzazione di Putin, e il polso di ferro che egli ha dimostrato ha certamente rafforzato all'inizio il suo consenso popolare. Popov sorvola sulle atrocità dell'occupazione in corso, limitandosi a osservare che i separatisti sono «oggi in gran parte sconfitti». Le gerarchie militari russe e i portavoce del governo hanno cantato vittoria già molte volte (a cominciare dallo stesso Putin, prima del 2000). Eppure, all'ottavo anno di guerra, non si profila ancora una conclusione. L'esercito russo continua a subire in media tre vittime alla settimana per opera di una piccola ma estremamente mobile resistenza. Assolutamente sprovvisto di legittimità, il governo fantoccio che Mosca ha imposto alla provincia cecena sequestra, tortura e uccide sistematicamente i propri connazionali. Sotto nessun punto di vista si può dire che la guerra di Putin in Cecenia sia un successo. Una conferma indiretta la fornisce lo stesso Popov quando ricorda che all'inizio del 2004 i russi che chiedevano al presidente di porre termine alla guerra erano il 43%, mentre alla fine del 2006 la percentuale di quanti erano favorevoli a negoziare con i separatisti era salita al 64%.³¹

La guerra è una catastrofe e le sue conseguenze si ripercuotono ben oltre il Caucaso del Nord. In tutta la società russa, il contrattacco in Cecenia ha provocato un rialzo dei sentimenti xenofobi e dell'imperialismo impenitente, che liquida l'uccisione di decine di migliaia di ceceni come necessaria alla sopravvivenza dello Stato. Un impatto dannoso più diretto la guerra l'ha avuto sul milione e passa di russi – soldati di leva, mercenari, forze di polizia – inviati in Cecenia dal 1994: ciascuno di essi ha commesso atti di violenza o ne è stato testimone, e per tutti loro il ricorso alla forza estrema è una linea di condotta au-

I contorni dell'era Putin

torizzata ufficialmente. Si è parlato di «sindrome cecena» per indicare i traumi psichici subiti dai soldati in guerra. Ma gli insidiosi sintomi di aggressività non sono circoscritti alla psiche dei veterani: sono radicati in tutta la collettività e la vita politica russa.

Il male minore?

Popov conclude la sua riflessione sottolineando la necessità di scegliere il male minore della centralizzazione e del potenziale autoritarismo rispetto all'inevitabile disfacimento e caos che accompagnerebbero ogni altro percorso. La stabilità è il bene maggiore. La democrazia può attendere fino a quando non esisteranno condizioni più favorevoli. Ma viene da domandarsi: stabilità *per* chi? Dall'analisi compiuta, dovrebbe risultare chiaro che i governanti russi non sono molto interessati alle fortune della popolazione. La priorità è sfruttare le risorse naturali russe per rinforzare il ruolo della Federazione nell'economia globale e ricavare così ulteriori opportunità di internazionalizzazione del capitale. L'ingresso nel WTO agevolerà quest'ultimo obiettivo, anche se costringerà a rinunciare agli strumenti di protezione a vantaggio dell'industria russa e ostacolerà i recenti sforzi compiuti per ravvivare la produzione automobilistica e quella aeronautica. Ai pericoli elencati da Popov, dovremmo quindi aggiungere quelli dell'esposizione alle pressioni capitaliste internazionali e dell'ampliamento delle disuguaglianze sociali che inevitabilmente accompagneranno l'ingresso nel WTO. Naturalmente, tali forme di destabilizzazione lasceranno intatti i gruppi affaristici e statali che più energicamente le perseguono.

Infine, un cenno alla questione del male minore. Popov pone l'alternativa in termini rigidi: o lo status quo o il completo

Tony Wood

disastro. Tale logica ha contribuito a lungo a raccogliere le menti critiche intorno a governi per altri versi sgraditi. Ma è proprio l'immunità da ogni sfida o messa in discussione che avvantaggia il crimine, la coercizione e la corruzione. Al contrario, la salute politica di una nazione si alimenta di una molteplicità di proposte alternative per il futuro. L'analisi di Popov offre molti spunti interessanti dai quali potrebbe avviarsi una tale discussione.

1. I dati sono ricavati dal *Federal'naia sluzhba gosudarstvennoi statistiki* (RosStat, www.gks.ru) e dal *Rapporto sullo sviluppo umano* pubblicato dalle Nazioni Unite nel 2002 e nel 2006. La soglia ufficiale di povertà nel 2004 era di 2.376 rubli al mese (all'incirca 65 euro).
2. *Rapporto sullo sviluppo umano*, Nazioni Unite 2006; Economist Intelligence Unit, *Russia Country Profile 2006* (d'ora in avanti *EIU*), p. 45. In quest'ultimo studio si afferma senza mezzi termini: «Dal momento che generalmente si suppone che in Russia reddito ed evasione delle tasse siano positivamente correlati, l'effettiva distribuzione del reddito è probabilmente ancora più diseguale.»
3. *EIU*, p. 45. Bisogna osservare, tuttavia, che i dati sono falsati dal fatto che molte aziende hanno a Mosca solo la sede centrale. Ma la «bolla» statistica riflette in ogni caso il ruolo dominante della capitale nell'economia nazionale.
4. Cifre tratte dal sito web RosStat.
5. Cifre tratte dal sito web RosStat.
6. Simon Clarke, *A Very Soviet Form of Capitalism? The Management of Holding Companies in Russia*, in «Post-Communist Economies», vol. 16, n. 4 (2004), p. 420.
7. *EIU*, p. 43.

I contorni dell'era Putin

8. Elena Lebedinskaia, *Stabfond: segodnia, zavtra... navsegda?* in «Neprikosnovennyi zapas», n. 50 (2006); le cifre sono tratte dal sito del ministero delle Finanze, www.minfin.ru.
9. Vladimir Popov, *Russia redux?*, in «New Left Review», n. 44, March-April 2007, p. 43. Traduzione nel presente volume, *La Russia restaurata?*, p. 163.
10. «Financial Times», 9 giugno 2006; le cifre tratte dal sito del ministero delle Finanze, www.minfin.ru, e da EIU, *Russia Country Report*, settembre 2006, p. 39.
11. EIU, p. 24.
12. «Economist», 10 novembre 2005.
13. EIU, pp. 66, 39.
14. Olga Kryshtanovskaya e Stephen White, «Putin's Militocracy», in «Post-Soviet Affairs», vol. 19, n. 4 (2003), pp. 289-306. Ho citato le cifre riguardo ai gruppi di potere più strettamente definiti anziché quelle generali calcolate dalla Kryshtanovskaya e da White. Per le importanti riserve metodologiche sui loro dati, vedi Sharon Werning Rivera e David Rivera, *The Russian Elite under Putin: Militocratic or Bourgeois?* in «Post-Soviet Affairs», vol. 22, n. 2 (2006), pp. 125-44.
15. Olga Kryshtanovskaya e Stephen White, *The rise of the Russian business elite*, in «Communist and Post-Communist Studies», n. 38 (2005), p. 300.
16. Andrew Barnes, *Russia's New Business Groups and State Power*, in «Post-Soviet Affairs», vol. 19, n. 2 (2003), p. 180.
17. Olga Kryshtanovskaya e Stephen White, *The rise of the Russian business elite*, in «Communist and Post-Communist Studies», op. cit., p. 295.
18. Vedi «Financial Times», 19 giugno 2006, e William Tompson, «Putin and the "Oligarchs": A Two-Sided Commitment Problem», in *Leading Russia: Putin in Perspective*, a cura di Alex Pravda, Oxford 2005, p. 193.
19. Tompson, «Putin and the Oligarchs», op. cit., p. 182.
20. *Ibid.*, p. 188.
21. Vadim Volkov ha osservato che, dal 2000, «i principali strumen-

Tony Wood

- ti di acquisizione delle aziende sono le corrotte organizzazioni dello Stato con potere giudiziario e coercitivo». Vedi *The Selective Use of State Capacity in Russia's Economy: Property Disputes and Enterprise Takeovers After 2000*, in «PONARS Policy Memo», n. 273, ottobre 2002.
22. Volkov, *The Selective Use of State Capacity in Russia's Economy*, op. cit.
 23. EIU, p. 9.
 24. Citato da Leonid Kosals, in *Klanovyi kapitalizm v Rossii*, in «Neprikosnovennyi zapas», n. 50 (2006), p. 196.
 25. *Ibid.*, p. 191.
 26. Georgi Derluguian, *Under Fond Western Eyes*, in «New Left Review», n. 24, novembre-dicembre 2003, p. 138.
 27. Alena Ledeneva, *How Russia Really Works: The Informal Practices that Shaped Post-Soviet Politics and Business*, Ithaca, NY 2006, p. 188.
 28. Vladimir Popov, *La Russia restaurata?*, in questo volume, p. 164; Leonid Kosals, *Klanovyi kapitalizm v Rossii*, op. cit., p. 184.
 29. Ledeneva, *How Russia Really Works*, op. cit., p. 118.
 30. Vladimir Popov, *La Russia restaurata?*, in questo volume, pp. 168.
 31. *Ibid.*, p. 171; i dati del sondaggio sono ricavati dal sito del Centro Levada, www.levada.ru.

I contorni dell'era Putin

